

ALLEGATO - 2

UISP COMITATO TERRITORIALE EMPOLI VALDELSA APS

Presentazione dell'associazione UISP

La UISP (acronimo di Unione Italiana Sport Per tutti, in precedenza Unione Italiana Sport Popolare) è una APS - Associazione di Promozione Sociale riconosciuta dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ed è un ente di promozione sportiva riconosciuto dal CONI presente sull'intero territorio italiano.

Fondata nel 1948, con sede a Roma, la Unione Italiana Sport Popolare è nata come organizzazione sportiva con lo scopo originario di promuovere la cultura e la pratica dello sport tra le classi popolari (lavoratori e in particolare operai). La UISP delle origini si caratterizzava come una tipica organizzazione di massa.

A partire dalla fine degli anni cinquanta, la UISP avviò un processo, che la portò nel 1976 ad essere riconosciuta dal CONI come Ente di Promozione Sportiva.

Nel corso degli anni ottanta, la UISP ridefinì i suoi scopi associativi verso il nuovo concetto dello "sport per tutti". Con questa espressione si intende una visione dello sport basata non sulla competizione, ma sulla partecipazione allargata a tutti senza discriminazioni di genere, età, nazionalità o di altro tipo, sulla solidarietà e sul rispetto dell'ambiente. A questa nuova concezione corrispose il cambio del nome dell'associazione in Unione Italiana Sport Per tutti.

La UISP persegue finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, mediante lo svolgimento in via principale di attività connesse all'organizzazione e gestione di attività sportive dilettantistiche, alle funzioni di educazione, istruzione e organizzazione di attività culturali di interesse sociale con finalità educativa, nonché formazione extra-scolastica finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica e al successo scolastico e formativo, alla prevenzione del bullismo e al contrasto della povertà educativa.

Lo sport per tutti è un bene che interessa la salute, la qualità della vita, l'educazione e la socialità.

Le politiche educative della UISP

La UISP propone uno sport che si prende cura dei giovani come degli anziani, che non si pone l'obiettivo di "tirar fuori" la prestazione ma di offrire contesti di crescita positiva, spazi di libertà: libertà di divertirsi, di esprimersi, di migliorarsi, di confrontarsi, a prescindere dall'età, dalla condizione di salute o dal ceto sociale; che promuove una cultura del rispetto, della convivenza civile, della condivisione, che incoraggia il protagonismo giovanile ma al contempo stimola i non più giovani a rimanere protagonisti della loro vita, senza "lasciarsi andare".

È lo sportpertutti!

Lo *sportpertutti* assume dunque centralità nel processo educativo di tutta la comunità e, per la sua natura di spazio di incrocio tra socialità ed educazione, si propone come un efficace strumento per un'iniziativa congiunta di Istituzioni pubbliche e privato sociale (sportivo ed extra sportivo), creando percorsi educativi e condivisi per chi quel territorio lo vive quotidianamente (ovviamente i bambini della scuola, ma anche i ragazzi, i gruppi informali, gli adulti, gli anziani...).

Il quadro concettuale di riferimento per le politiche sociali/educative/giovanili, in sostanza, è proprio il recupero dell'idea (che va continuamente declinata, praticata e riaggiornata) della comunità educante, nel nuovo contesto sociale in cui siamo. È qui che stanno insieme i tre ambiti, perché il ruolo che ha lo *sportpertutti* in questa declinazione dell'essere in comune è anche quello dell'attivazione sociale, della creazione e mantenimento di reti solidali, del contrasto all'emarginazione e della promozione della condivisione di saperi e risorse

, come anche quello della partecipazione giovanile, della promozione dell'autonomia e della creatività dei giovani. In questo quadro complesso, chi è educato è anche educatore e tutti si prendono cura del bene comune. Bambini e adolescenti sono i protagonisti, con azioni concrete per promuovere lo sviluppo della comunità attraverso la cura e l'accompagnamento dei minori nei processi di crescita.

La UISP, nel contesto dell'associazione sportiva, si pone l'obiettivo di evitare e contrastare alcuni dei temi più generali legati all'abuso e al maltrattamento. È in questi ambiti comuni che un'associazione sportiva, con una forte caratterizzazione sociale come la UISP, deve costruire *partnership* forti mettendo a disposizione le proprie competenze, la propria storia e le proprie specificità per obiettivi comuni con programmi di inclusione delle persone con disabilità, del contrasto al razzismo e alle varie forme di discriminazione.

Alla luce di quanto sopra illustrato, la partecipazione all'avviso pubblico "Investire in democrazia" rappresenta un esito naturale per la UISP, che può così mettere in pratica i propri principi e valori, diffondere un'idea di sport che travalica l'attenzione al mero risultato agonistico, esporre le implicazioni ideali insite nella pratica e nella passione sportive e mettere in relazione lo studio e la conoscenza della storia dello sport con il più complessivo contesto politico, sociale, economico e culturale, che inevitabilmente sta in un rapporto di interdipendenza con lo sport medesimo.

**DELL'EUROPEIZZAZIONE DEL CALCIO,
O DI UNA DOMANDA FATIDICA: LO SPORT PUÒ FARE L'EUROPA?
Il processo di integrazione europea, gli organi istituzionali e le competizioni sportive.**

In occasione delle manifestazioni sportive internazionali, è abitudine diffusa fra appassionati e appassionate consultare le informazioni relative a medaglie, punteggi e classifiche. Al che, i più autentici internazionalisti potrebbero uscirsene con un'opportuna osservazione: «A che servono Olimpiadi, Mondiali ed Europei, se ciascuno segue soltanto i risultati dei propri connazionali?».

Un tale rilievo, ben fondato sotto certi punti di vista, tradisce però la lampante sottovalutazione delle implicazioni nazionalistiche presenti nella narrazione di ogni confronto agonistico fra paesi diversi. Come argutamente chiosato da Eric Hobsbawm, una comunità immaginata di milioni di individui che non si conoscono fra di loro appare (almeno ai maschi) assai più reale, e comprensibile, quando prende la forma di undici persone in mutande che rincorrono un pallone¹.

Ciascun individuo possiede identità multiple e complesse che si sviluppano continuamente e cambiano nel tempo. Esiste però, come afferma il sociologo tedesco Norbert Elias, una nozione dominante di identità che tende a “inventare tradizioni”, richiamare “eventi comuni” ed enfatizzare quello che appartiene o non appartiene a tale struttura identitaria. In questo senso lo sport può essere usato dagli sportivi, dalle squadre o dai tifosi per sostenere la propria identità (politica, religiosa, di genere, di orientamento sessuale, di classe sociale, scolastica, cittadina o locale), per demonizzare un atleta in quanto “uno degli altri”, o esaltarlo in quanto “uno di noi”, ma anche per sostituire un'identità con un'altra come strumento di assimilazione. Questo tipo di identificazione può rivelarsi particolarmente efficace a livello nazionale e anche per questa ragione, dalla fine del XIX secolo ad oggi, le élite dominanti non hanno esitato ad adottare lo sport nei processi di *nation building* e di rafforzamento dell'identità nazionale.

Questa banale realtà, ossia l'esistenza di riflessi politici, sociali e culturali nelle competizioni sportive, peraltro vera dai tempi degli antichi elleni, non passa giorno che non venga confermata. Solo a titolo di ennesimo e ultimo esempio, è sufficiente ricordare la levata di scudi delle cancellerie continentali contro la Superlega di calcio. Il (per ora) fallito progetto di auto-reclusione dei sedicenti maggiori club calcistici nel recinto dorato di una competizione a loro riservata è stato contestato da diversi punti di vista: si è censurato il ripudio del secolare principio del merito sportivo; si è stigmatizzato il disprezzo con cui sarebbero stati recisi alla radice i legami storici ed emotivi che congiungono le squadre alle comunità di origine; si è osteggiata la logica iper-commerciale dell'operazione, che avrebbe approfondito il divario finanziario fra la supposta élite del calcio europeo e i reietti lasciati ai margini.

¹Hobsbawm, E., *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, 1991.

Più di tutto, ciò che ha provocato la subitanea e risoluta reazione dei governi, della UE e della UEFA, è stato il valicamento di ben precise linee di confine, quelle che delimitano gli spazi statuali e che – come illustrato in premessa – sono ben più visibili quando le molto simboliche selezioni nazionali si sfidano sui più svariati campi di gara. Anzi, come è stato giustamente osservato, l'accantonamento della Superlega ha segnalato l'eccellente stato di salute delle ragioni sovraniste/nazionaliste, addirittura presso la Commissione e il Parlamento europei, la cui *mission* dovrebbe essere la promozione di tutt'altre logiche, di respiro almeno pan-europeo.

L'espressione ubiqua e repentina di tale riflesso nazionalista – forse inconsapevole, ma non meno rivelatore – e l'itinerante fase finale del Campionato europeo di calcio del 2021, disputatasi sull'intero territorio continentale quasi a tratteggiarne un'unità non più solo geografica, possono dare adito a quesiti di ardua risoluzione: quanto è autenticamente “europeista” l'Unione Europea? Qual è il potenziale simbolico dello sport nel processo di integrazione europeo? Se tale potenziale simbolico esiste, asseconda maggiormente le ragioni degli europeisti o dei nazionalisti? Quanto sono consapevoli i governi continentali delle contraddizioni che emergono da episodi come quello della resistenza politica al varo della Superlega di calcio?

L'Europa è ormai da diverso tempo il primo orizzonte di vita che viene giustamente offerto agli/le studenti delle scuole secondarie di secondo grado, da anni frequentate da ragazzi/e che studiano le lingue, vanno all'estero a praticarle, si impegnano in programmi di scambio con istituti stranieri, aderiscono ai programmi di soggiorno oltreconfine che sono finanziati proprio dalle istituzioni europee, formano la propria coscienza civile su progetti che intendono propiziare la nascita di una mai troppo auspicata cittadinanza europea.

I temi che si propongono qui hanno un duplice scopo:

1. indagare e illustrare i percorsi paralleli che negli anni '50 del secolo scorso condussero alla creazione del MEC col Trattato di Roma e alla cosiddetta “europeizzazione” del calcio, che si dette allora il proprio organo di governo (la UEFA sorse nel 1954) e varò le prime competizioni di stampo sovra-nazionale;
2. individuare e spiegare il potenziale simbolico di coinvolgimento e di identificazione insito in ogni competizione sportiva e cercare di comprendere se tale senso di appartenenza suscitato dalla passione sportiva può contribuire a far germogliare un positivo spirito di vicinanza fra i popoli europei o invece approfondire il solco che separa le diverse unità nazionali.

Anche in questo caso, la trasmissione della memoria di gare, partite e record, di campioni e campionesse, di gregari e protagonisti, apre squarci utili alla comprensione del tempo e del sentire collettivo mentre quegli eventi si svolgevano, ravvivando l'interesse per la storia da parte degli e delle studenti, generalmente abituati a una narrazione storica più “ufficiale”, più accademica, più “aristocratica”, nella quale i fatti e le dinamiche paiono il frutto esclusivo di scelte volontarie di pochi personaggi principali. Non è diverso pertanto solo l'oggetto d'analisi, cioè le microstorie di singole vicende umane e sportive, ma anche la

scala di osservazione, che stringe sul particolare e coglie soggetti altrimenti lasciati ai margini della macrostoria, la Storia con la “S” maiuscola. D'altra parte, allo stesso modo in cui – per rifarsi a un esempio cinematografico - “il Biondo”, Tuco e “Sentenza”, in *Il buono, il brutto e il cattivo*, dipanano le loro microstorie personali nella cornice storica sempre incombente della guerra civile americana, così la prospettiva di dettaglio deve convivere con lo sguardo da lontano², in una continua azione di raffronto e comparazione, affinché il focus sul particolare non si riduca ad aneddotica banale e vuota (che rischia di banalizzare il dato storico) e la macrostoria non retroceda in uno sfondo indistinto che confonde i fatti e le loro interpretazioni.

La proposta didattica che si avanza – specificata nel paragrafo seguente - consiste pertanto nella narrazione di una storia di sport, esaminata nella sua relazione con i coevi accadimenti politici, economici e sociali, che prepararono e decisero la costruzione dell'Europa a partire dal secondo dopoguerra, in un clima di aspra contrapposizione fra l'Ovest capitalista e l'Est comunista. La seconda parte valuta le occasioni colte o mancate per propiziare un positivo spirito di cittadinanza europea, mentre il continente conosce nuovi motivi di tensione e di divisione dopo il crollo del Muro di Berlino nel 1989.

²Si fa riferimento qui alle riflessioni di Carlo Ginzburg e di altri studiosi riuniti nella rivista “Quaderni storici”, della casa editrice Il Mulino.

LOTTO 15 - SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO

Il potenziale simbolico dello sport nel processo di costruzione dell'identità europea

La presente proposta educativa è incentrata sulla storia dell'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale alla creazione del Mercato comune nel 1957 e segue nella seconda parte un percorso che ha lo scopo di rendere evidente il potenziale simbolico dello sport nel processo di costruzione dell'identità europea.

L'impianto progettuale prevede due incontri di due ore ciascuno con la classe destinataria (si veda sotto per il contenuto dei due incontri), nella quale l'esperto farà uso di fotografie, immagini e filmati per illustrare i temi al centro dell'analisi. La seconda parte, a cura degli/le insegnanti, potrà consistere in un ritorno sulle relazioni dell'esperto.

Quanto si suggerisce consiste nel domandare a ragazzi e ragazze di mettere in rapporto con il loro vissuto le storie ascoltate, prendendo spunto dalle loro vite, da un film, da una canzone, da un video-gioco, da un fumetto, da un libro e producendo un elaborato individuale (un testo, un cartellone, un pensiero, una scena da recitare, un collage di foto, un filmato, ecc.) da condividere successivamente con il resto della classe. Ogni prodotto sarà presentato dai/le ragazzi/e, i/le quali, con l'aiuto dell'insegnante, avranno cura di prepararne una sintesi includendo o espungendo motivatamente i vari contributi di ciascuno/a. La sintesi sarà riferita dai/le ragazzi/e, che illustreranno all'esperto il proprio prodotto collettivo in occasione dell'ultimo incontro; tale sintesi potrà anche essere costituita da punti di vista diversi, così che gli/le allievi/e possano confrontarsi fra di loro, con l'aiuto del/la docente, e perorare l'una o l'altra interpretazione. Sarà così possibile per ragazzi e ragazze mettere in relazione le storie ascoltate con la loro personale esperienza di vita, mentre la realizzazione del prodotto collettivo promuoverà la partecipazione e l'auto-valutazione. Il prodotto collettivo sarà lo spunto per l'incontro conclusivo con l'esperto, cui spetterà il compito, insieme al/la docente, di rafforzare, specificare, chiarire, approfondire i contenuti elaborati dalla classe.

Considerata altresì l'età degli/le allievi/e, una proposta alternativa – da valutare a cura dei/le docenti – potrà consistere in uno “scambio di ruoli”: l'esperto fornirà alla classe un tema da analizzare, indagare e restituire attraverso la forma di una presentazione per parole e immagini. In occasione del terzo e ultimo incontro, la presentazione sarà illustrata dai/le ragazzi/e, che con l'aiuto dell'insegnante e dell'esperto, potranno rafforzare, specificare, chiarire, approfondire i contenuti autonomamente realizzati.

L'avvio dell'integrazione europea e l'europeizzazione del calcio

La UEFA sorse e prosperò come un'entità genuinamente europeista. In breve diede vita a seguitissime competizioni continentali per squadre di club e nazionali, che tracciarono un autentico spazio europeo comune. Con il varo nel 1955 della Coppa dei Campioni (antenata dell'attuale *Champions League*), accanto alle radicate identità nazionali, prese lentamente

forma il concetto più sfuggente e tuttavia ripetuto e praticato di “calcio europeo”³, inteso almeno nel duplice senso di caratterizzazione distintiva verso l'esterno (riscontrabile dal 1960 nel confronto annuale della Coppa Intercontinentale fra i campioni d'Europa e i campioni del Sudamerica) e di agone speciale dove vengono richieste doti specifiche per primeggiare (si pensi alle reiterate analisi prestazionali centrate sulle differenze fra i campionati domestici e i tornei internazionali).

Per contrasto, l'inizio dell'integrazione europea sotto la regia statunitense fu segnato profondamente dall'inconciliabilità Est-Ovest, dagli effetti divisivi della Guerra fredda e da un approccio sostanzialmente anti-sovietico – e quindi non compiutamente europeo - delle prime azioni di cooperazione continentale.

Nel breve volgere di pochi anni si posero le basi dell'integrazione economica dell'Europa occidentale e di uno spazio europeo calcistico, il quale ultimo subì in principio le pesanti ingerenze della politica, come si poté constatare fin dalla prima edizione della Coppa “Henry Delaunay”, il campionato europeo per nazioni che fu disputato per la prima volta nel 1960.

La presente lezione consentirà di gettare un rapido sguardo sulla situazione politica dell'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale, sulla nascita del processo di integrazione dell'Europa e sulle caratteristiche e la natura delle istituzioni europee ancora oggi operative.

Nazionalismo vs internazionalismo: lo sport può fare l'Europa?

Nonostante lo sport abbia sempre goduto di vasta popolarità e sia sempre stato capace di generare sentimenti di riconoscimento, le istituzioni europee hanno poco o per nulla investito su tale potenziale socio-culturale come motore della costituenda “federazione europea”⁴. Non l'hanno fatto quando i vincoli inamovibili della Guerra fredda impedivano una concretizzazione politica dello spazio comune europeo creato dallo sport, non vi sono ricorresse convintamente in fasi di maggior distensione geo-politica o dopo il crollo del Muro di Berlino, né hanno adeguatamente enfatizzato a fini identitari la dislocazione realmente “europea” del Campionato europeo di calcio del 2021, giocato in varie città del continente.

Capi di Stato, presidenti della Repubblica, cancelliere e ministre, che da decenni affollano le tribune degli stadi anche per sottolineare il valore «di un luogo collettivo in cui fare esperienza dell'emozione di stare insieme»⁵, sono pur sempre gli eredi dei padri fondatori, che omisero persino di nominare lo sport nel Trattato di Roma. Neanche lo stringato riconoscimento nel Trattato di Lisbona del 2009 della sua «funzione sociale ed educativa» rende giustizia al vasto retaggio valoriale dello sport e trascura in effetti una delle consolidate conclusioni della filosofia, della sociologia, della psicologia e dell'antropologia,

³Tomlinson, A., Young, C. e Holt, R. (a cura di), *Sport and the Transformation of Modern Europe*, Routledge, 2011.

⁴Sonntag, A., *Les Identités du football européen*, PU Grenoble, 2008.

⁵*Ibidem*.

secondo cui la coesione delle collettività umane non è assicurata soltanto dal calcolo razionale.

È possibile che le istituzioni europee si dibattano oggi in una contraddizione paralizzante che affonda le proprie radici nel pensiero e negli atti dei capostipiti, che ignorarono il potenziale simbolico dello sport per non confondersi con Hitler, Mussolini e Stalin, che a piene mani avevano sfruttato e manipolato lo sport per l'edificazione e il rafforzamento dei loro regimi totalitari.

Nel 1984, la commissione "Per un'Europa popolare", presieduta dall'italiano Pietro Adonnino e appositamente istituita per rafforzare l'auto-percezione pan-europea fra le popolazioni degli Stati membri della CE, produsse una serie di raccomandazioni, che includevano anche l'organizzazione di eventi sportivi, la promozione di squadre comunitarie, l'uso da parte degli atleti degli emblemi europei. Anche prima delle esortazioni della commissione Adonnino, si erano dati sporadici esempi di selezioni continentali, nel caso delle partite celebrative fra Europa e Resto del Mondo, o fra singole nazionali e Resto d'Europa, nonché in *kermesse* variamente stabili come i confronti continentali nell'atletica leggera. Casi più recenti annoverano la *Ryder Cup* di golf; i Campionati europei di ciclismo, che hanno riesumato la tradizione del Giro d'Europa degli anni '50 e la claudicante *Laver Cup* di tennis, pur partorita più per venali ragioni imprenditoriali che per spirito di servizio nei confronti della difficoltosa aggregazione europea.

La riluttanza o l'inadeguatezza della UE a usare lo sport come veicolo di appartenenza identitaria, ostruisce una delle più promettenti strade verso la fabbricazione di un'idea realmente comunitaria di Europa. Al contempo, il campo resta sgombro per la resurrezione dello Stato-nazione, che non ha perduto la sua capacità di creare immaginario attraverso manifestazioni popolari quali sono le partite di calcio o altri tipi di antagonismo sportivo.

Lo sport è a disposizione per favorire la costruzione di un'identità europea, poiché come fu già rilevato nel 1882 dal filosofo francese Ernest Renan, dati e fatti non bastano a fare una comunità coesa. Ogni collettività può coagularsi intorno a interessi comuni, ma per sopravvivere e crescere ha bisogno di unire corpo e anima, di poggiarsi anche e soprattutto sul sentimento: un'unione doganale – concludeva icasticamente Renan – non è una madrepatria.

La presente lezione permetterà l'analisi del controverso binomio nazionalismo-internazionalismo, sia dal punto di vista politico che da quello sportivo, nonché l'illustrazione delle tappe che hanno condotto all'attuale assetto istituzionale europeo.

